



Shoah, il suono dell'orrore

I musicisti ebrei erano costretti a intrattenere gli aguzzini nazisti
Umiliante realtà ricostruita da Roberto Franchini in «L'ultima nota»

di **Caterina Moisé**

Per chi non conoscesse la «musica concentrazionaria», il saggio di Roberto Franchini «L'ultima nota. Musica e musicisti nei lager nazisti», edito da **Marietti** 1820, è un esaustivo studio e racconto di ciò che fu la musica nei campi dell'orrore, dove i violini e le fisarmoniche dei prigionieri soprattutto ebrei, ma anche dei sinti e dei rom e degli internati di altri paesi, avevano la terribile funzione di provvedere all'intrattenimento degli aguzzini di Hitler e di sostenere la propaganda nazista.

Ad Auschwitz, Birkenau, Westerbork, Dachau, Buchenwald e, soprattutto, Terezin, il saper suonare un qualsiasi strumento, scrivere musica, dirigere un'orchestra, cantare una canzone popolare o un'aria d'opera, poteva portare lontano dalla camera a gas.

Già dal 1933 nei primi campi di concentramento pensati perché le prigioni erano troppo piccole per ospitare gli oppositori politici e i nemici dello Stato, la musica dietro al filo spinato trovava nella voce espressione di musica collettiva e fratellan-

za, canzoni di prigionia che raccontavano di speranza e paura.

Ma con l'istituzione e la crescita di nuovi lager, e con il cambio di funzione di questi, anche il compito della musica e la sua esistenza cambiarono: per quale motivo le SS e i responsabili dei campi sollecitarono e appoggiarono la costituzione e l'operato di orchestre e orchestre, di jazz band e quartetti all'interno dei campi? La vera prima ambizione del comandante di ogni lager era quella di costituire la propria orchestra per assicurare il funzionamento impeccabile della macchina dello sterminio e anche per la distrazione personale e il mantenimento del morale delle truppe SS.

Ad Auschwitz nel 1940, a Birkenau nel 1942, a Buna nel 1943, e così in tutti gli altri campi, entrarono in funzione orchestre da campo, formate da uno svariato numero di orchestrali, musicisti professionisti o amatoriali, ebrei, polacchi, russi o detenuti di varie nazionalità. Suonare in un'orchestra era questione di vita o di morte e in qualche modo un privilegio: strumenti e spartiti in abbondanza ma soprattutto cibo, acqua per lavarsi, stanze riscaldate, e una sorte di morte differita. Alcuni che si esibivano per gli ufficiali tedeschi potevano abi-

tare in case private ed avere la promessa di non essere deportati.

Inizialmente gli orchestrali erano chiamati a suonare oltre le ore del lavoro forzato, ma successivamente vennero esentati da questi carichi per applicarsi solo alla musica.

I loro compiti non erano piacevoli: mattina e sera ai cancelli dei campi ad accompagnare a ritmo di marcia l'uscita ed il ritorno dei detenuti, suonare per le esecuzioni o scortare i prigionieri alle camere a gas, coprire le urla dei torturati. Poi c'erano i concerti domenicali, e le frequenti feste dei militari tedeschi.

Molti musicisti più o meno celebri passarono per i lager e composero molte opere musicali, canzoni, operette, sonate, poemi sinfonici e melodrammi, che furono allestiti ed eseguiti nei campi, ma sempre per un pubblico prossimo alla morte. Inoltre, era seguito il «modello Dachau», che comprendeva l'uso di altoparlanti e musica come strumenti di tortura psicologica. Il primo incontro con la musica nei lager era all'arrivo, dove il suono metallico era mescolato agli ordini delle SS ed al latrare di cani. Marce militari e canzoni di guerra gracchiavano ad ogni ora del giorno e della notte ad accompagnare il poco sonno e lo scarso

cibo. In molti casi, forse il più efferato quello del campo di Majdanek nel 1943 dove furono sterminati più di quattromila prigionieri ebrei, la musica da grandi altoparlanti copriva per ore le raffiche di mitra.

Anche il canto ebbe un peso negativo sui prigionieri obbligati ad intonare canzoni, «canto a comando», durante le marce, durante l'appello, durante il lavoro forzato e le torture o per affogare le urla di malati o moribondi. Musica come mezzo di oppressione e violenza, umiliazione psichica e fisica.

Quella segreta, però, quella intima, quella eseguita nel cuore della notte nelle baracche, dopo un'estenuante giornata di lavoro forzato, fu musica che servì come collante fra i diversi gruppi, fra le diverse disperazioni.

Canti yiddish, zingari, ninnenanne, canzoni di cabaret ed inni religiosi, struggenti nenie che uscivano da corpi scarni e torturati, erano sfogo dello spirito umano ancora vivo.

Molti dei musicisti non sopravvissero ai campi: salirono sul «treno dell'arte» e non fecero ritorno. La loro musica però non finì nelle camere a gas: gli scritti delle loro opere e le testimonianze dei sopravvissuti hanno permesso di ricostruire il percorso della musica concentrazionaria che non tacque definitivamente nei lager liberati.



CENTRO EDITORIALE DEHONIANO



www.ecostampa.it



L'ultima nota
Roberto Franchini
ed. **Marietti**
1820
pag. 328
euro 24.



Musica anche per accompagnare gli internati alle camere a gas e per coprire le urla dei torturati



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

0002945